

Letteratura Latina 1 - Grammatica e Metrica

La pronuncia

>> cap 2 della "Propedeutica"

LA PRONUNCIA CLASSICA (O RESTITUITA\SCIENTIFICA) - INTRODUZIONE STORICA

NB: non esiste una sola pronuncia del cittadino romano: la pronuncia urbana era contrapposta a quella degli abitanti delle campagne o anche quella degli stranieri ⇒ in totale ci sono tre pronunce.

Inoltre con l'ampliarsi dell'impero comincia anche la contaminazione con le lingue barbariche ecc...

Con pronuncia classica si intende la pronuncia usata da Plauto a Tacito e usata dalla classe colta.

Questa pronuncia era da sostegno agli studi linguistici o filologici ma comunque non restituisce la vera e propria pronuncia di Cicerone o Cesare, perché ci sono delle cose che ci sfuggono:

- l'accento latino era melodico, il nostro tonico
- la quantità sillabica: nella nostra lingua c'è un elemento quantitativo (le doppie), ma nel latino, soprattutto la parte colta della società era molto sensibile alle vocali brevi o lunghe che costituivano la parte "quantitativa" caratterizzante il latino soprattutto classico

NB: la pronuncia ecclesiastica o scolastica (e quindi poi quella italiana) fa comunque parte della storia della lingua latina, e quindi viene comunque inserita nel contesto storico del "latino": infatti dalla fine dell'impero romano e poi durante i regni romano barbarici la pronuncia ecclesiastica prende il sopravvento.

NB: la sillabazione è fondamentale per la metrica, dato che permette di capire la quantità delle vocali sillabiche

LE REGOLE DELLA PRONUNCIA CLASSICA

I dittonghi ae/oe

Furono fatti vari tentativi per regolarizzare la pronuncia classica: i dittonghi ae / oe da un certo punto in poi venivano scritti solo con "e"

Quest'uso esisteva già nel latino classico "rustico" perché ad esempio i contadini tendevano a "risparmiare" energia in termini di rapidità di eloquio → es: haedus > edus (con anche aspirazione dell'h)

NB: ae \ oe sono dittonghi discendenti con accento sulla prima vocale, mentre la seconda è vocale asillabica: questo vuol dire che nei dittonghi solo una è la vocale, cioè solo la prima; la seconda non costituisce sillaba (non esistono sillabe con due vocali, perché le sillabe hanno una sola vocale, che è l'elemento costitutivo della sillaba; tranne che in certe lingue dove le consonanti anche senza vocale sono usate come sillabe, come la parola slava per Trieste, Trste, dove "tr" è una sillaba).

!! Le vocali devono essere entrambe pronunciate ma solo la prima va accentata: àetas (non aetas), Càesar, pròelium.

La pronuncia di ke-ki, sc, ghe-ghi

Il gruppo ce-ci in latino era costituito da velare sorda + vocale palatale, quindi non avevano una pronuncia dolce (ce, ci) ma dura (che, chi). "Cicero" dovrà quindi essere letto kikero (chichero)

Stessa cosa per il gruppo sc ⇒ diskendo per "discendo"

Stessa cosa per i gruppi ghe-ghi (velari sonore + vocale palatale): genus = ghenus (dal gr) / legio = leghio

La pronuncia di gn

Gruppo GN velare sonora davanti a n ⇒ pronuncia g-n (staccato)

- agnus = ag-nus

- digus = dig-nus (pensa alla radice dec- di decet)

- gigno = gigno (come nel greco)

(Forse veniva usato anche come "n velare + no", dove la prima n era nasale)

La gn iniziale più probabilmente non veniva pronunciata con la g iniziale (la g era muta) quindi c'era una differenza tra gn a inizio di parola o all'interno di essa.

Attenzione!

Cn. = Gnaues (da Gneo) = non esisteva un segno per la velare sonora: la C veniva pronunciata come G o C, ma nell'abbreviazione resta Cn, sono in un latino più tardo si usa anche Gn (aggiungendo un segno alla C che diventa una G) per distinguere la velare sonora al posto della velare sorda. Quindi, se vedi C. non è Caio ma Gaio!

L'ASPIRAZIONE

Vocalica iniziale

Si deve pronunciare con l'h iniziale (homus, hostis -in ita: oste, in ingl: host-).

Questa aspirazione fu tolta sempre nel latino classico rustico, ma ne troviamo esempi nelle altre lingue europee derivate dal latino: anser (oca) in latino → in tedesco è gans (oca), quindi torna l'aspirata che si è labiovelarizzata (h>g)

Ci sono anche numerosi doppioni: holus-olus \\ haren-arena

Vocalica interna

Non si deve sentire l'aspirazione interna a parole (nihil = nil, mihi = mi).

L'aggiunta della c (michi, nichil) è del latino tardo medievale e poi portano alle parole italiane come nichilismo, annichilire.

Es: nemo << ne + hemo (variante di homo)

Es: graficamente si vede nell'etimologia inhonestus = non onesto (a sottolineare la mancanza dell'onestà)

In sede metrica (fase successiva) venivano trattati come bisillabo e veniva fatta sentire la doppia vocale

es: versi di Ennio = caua caerula candes → pronuncia = kàua kàerula kàndes

Consonantiche

Riprese dal greco chi, ph, th χ φ θ

anche nel greco pronunciavano la consonante "dura" e poi aspiravano:

- philosophus = p-ih-lo-so-p-uh-s

Fino al 2° secolo a.C. le parole greche con la phi vennero trascritte e pronunciate in latino con la p, poi nella grafia venne introdotta l'h, e i più colti probabilmente facevano sentire la pronuncia "greca" con l'aspirata

NS = interno o finale di parola

NS interna veniva semplificata e si pronuncia quindi solo la s ⇒ consul = cosul (lo sappiamo perché nelle epigrafi "consul" era abbreviato in cos (o anche sponsa = sposa)

NS finale pronunciata come in italiano, anche se alcune in parole forse veniva pronunciata solo la s (quotiens = quoties)

QUU (labiovelare sorda + u)

La "qu" è un suono unico, non puoi staccare "q" e "u"

I linguisti dicono che la "qu" è una vocale con appendice labiale, quindi una "c" che si pronuncia stringendo le labbra

NB: la "qu" non è una vocale, ma una semivocale che non può diventare sillaba (deve essere sempre qu+altra vocale per essere sillaba). "Qu" con trattino sotto la u indica la semivocale. Una semivocale va pronunciata molto velocemente (come la "u" di "uovo")

Es: equus \ sequuntur viene scritta in due modi: o si scrive la seconda u come "o" o veniva pronunciata come "c" (ecus, equos \ sequuntur, secuntur)

Quindi, di fronte a una parola con due "u" si è semplificata la lingua!

"S" intervocalica

Sempre sorda, come una "z" (kaesar < caesar)

La s sonora intervocalica si è rotacizzata (si è trasformata in r, dalla ρ greca).

Es: honor, honoris < da honosis (si trasforma il genitivo, originario in "s" che diventa "r" per non dover cambiare dalla r del nominativo). Anche "aurora" era ausosa, che deriva dall'etnomio "Ausoni".

Un esempio conservativo sono i nomi greci: le vocali lunghe davanti ad altra vocale si sono abbreviate. Ma in Aeneas, la "e" è lunga, quindi non si sottopone al fenomeno e si dice che sia "conservativo"

TI + vocale

Si legge come è scritto, "mentio" (non mentzio) "ratio" (non ratzio).

Nel 2° sec d.C. inizia la sillabazione ("ti" diventa "tzi")

Questo porta a degli errori nella trascrizione medievale, dove divenne ci+vocale (nequitia viene scritto "nequicia" (da qui anche pronunzia invece di pronuncia)

Come si capisce quale è la forma corretta (anche in ita)? Si fanno indagini filologiche e si guarda nelle intestazioni scritte di chi è più famoso e quindi si adotta quella forma come corretta (stessa cosa vale per la sintassi latina, perché noi studiamo la grammatica di Cicerone che è stata ritenuta la migliore).

“V” maiuscolo e “u” minuscolo nel periodo classico

V maiuscola e u minuscola (come segni grafici), erano la maiuscola e la minuscola grafica di un unico suono, la “u”, che valeva sia come vocale che come semivocale ⇒ non esisteva un segno per la “v” minuscola e nemmeno un suo suono “v”, ma solo la “u” (in uomo la “u” è una semivocale, quindi fa sillaba con la “o” >> uo-mo)

NB: la V maiuscola va sempre pronunciata come “u”!

Per distinguerle viene successivamente introdotto il segno “U” maiuscolo e “v” minuscolo, ma la pronuncia rimane “u” (assimilabile a una w inglese di “well”, “uell”)

Nelle edizioni critiche vengono usate la “V” maiuscola e “u” minuscola, senza i rispettivi minuscolo e maiuscolo

!! vivus, servus (scritto uiuus e seruus) vengono semlificate per evitare la ripetizione della uu, si pronuncia wuiwuos, serwuos.

Y, y (LA I GRECA)

Si legge “u” come nel greco o come “ü”

La quantità e l'accento

>> cap 3 della “Propedeutica”

L'ACCENTO va sempre nella sillaba che precede (la penultima): “tantàene”!!

LA SILLABA

E' l'elemento base della lingua: il singolo fonema non ha autonomia, la sillaba sì. Su di essa si basa la prosodia (parte della fonetica) che studia i fattori costitutivi della catena parlata.

La sillaba è costituita da uno o più fonemi, che non hanno “valore linguistico”.

E' costituita sempre da una vocale che può costituire sillaba da sola, che può essere preceduta o seguita da consonante o entrambe.

La consonante che precede si chiama “consonante d'inizio”, quella che segue “consonante di chiusura”

DEF: la sillaba è un segmento della catena parlata, costituita da una vocale che può combinarsi con una consonante precedente o con una seguente o entrambe insieme.

DURATA E QUANTITA'

La durata appartiene a qualunque suono, quindi qualsiasi fonema: è un fatto “fisico” e appartiene all'acustica (e si può misurare), indipendentemente dalla percezione che noi ne abbiamo.

La quantità è una “durata relativa” alla capacità e alla sensibilità percettiva di una comunità linguistica (ognuna ha delle strutture comunicative diverse): tra “fatto” e “fato” ad esempio cambia ⇒ la quantità ha valore distintivo anche a livello semantico.

La quantità della consonante iniziale non determina la quantità della sillaba!!

A noi interessano per la metrica, due categorie di sillabe:

- 1) sillabe con consonante di chiusura (sillabe **chiuse**)
- 2) sillabe senza consonante di chiusura (sillabe **aperte**)

TIPI DI QUANTITA'

La quantità può essere di due tipi: breve e lunga

Quindi si deve definire dalla loro opposizione reciproca

Valutiamo quindi la quantità complessiva dei fonemi dentro la sillaba → prendiamo come esempio “belligerato” e valutiamo la quantità complessiva di tutte le sillabe >> bel\li\ge\ra\to; in “bel” la b non conta, si conta la quantità di e (vocale) e l (cons di chiusura) la prima consonante non interessa nella durata della sillaba + sillaba chiusa = sempre lunga es factos = fac (a breve + c lunga == lunga)

SILLABA APERTA

La sillaba aperta è breve se la vocale è breve; lunga se la vocale è lunga.

Făcĕrĕ = 3 brevi // fĕcĭ = 2 lunghe // ămō = breve e lunga

La quantità è quella della vocale che costituisce sillaba!

SILLABA CHIUSA

In una sillaba chiusa la quantità della sillaba è costituita dalla somma della quantità vocalica e della quantità della consonante di chiusura.

făc -tōs (a e c = breve + lunga ⇒ lunga)

- 1) vocale breve in sillaba aperta = BREVE

- 2) vocale lunga in sillaba aperta = LUNGA
- 3) vocale breve in sillaba chiusa = LUNGA
- 4) vocale lunga in sillaba chiusa = LUNGA

NB: il **dittongo** è sempre sillaba chiusa (dittongo = vocale + semivocale)

LA SILLABAZIONE

NB: divisione in sillabe!

- vir\tus
- x = c+s ⇒ exitus = ec\si\tus
- z = d+s ⇒ gaza = gad\sa
- maius = mai\ius (i intervocalica va scissa)
- H va ignorata
- magister = la s impura non fa eccezione (ita = bas\ta // in latino = ma\gis\ter)
- dexter = decs\ter... MA ma\gis\trum (muta+liquida > t+r va tenuto insieme!!)
- dis\ce\re (come in pronuncia classica... "dis-chere") e anche mag\nus
- a\qua e e\quus
- "an\guis" e "ar\gu\o" NB "gu" = sillaba autonoma o no? nel primo caso la u è semivocale (perché preceduta da nasale), nell'altro caso è vocale

NB: la vocale ĩ di mitto è vocale breve in sillaba lunga (cioè chiusa) ⇒ mit-to e quindi non si allunga per posizione (come viene detto nelle grammatiche)

Le occlusive ⚠

Le occlusive sono le consonanti che si articolano occludendo il passaggio della colonna d'aria.

Si dividono in labiali (**P, B**), velari (**C, G**), dentali (**D, T**).

Es: patrem ⇒ pã-trem

In poesia è possibile la scansione sillabica muta+liquida, quindi in un esametro patrem si potrebbe scandire pat-rem (quindi la "a" resterebbe breve ma la sillaba risulterebbe lunga).

La Metrica

Vedi il sito "piede sicuro"

ELEMENTI DI METRICA

Per parlare di metrica si deve iniziare con il concetto di **ρυθμός (ritmo)**: dal verbo greco **ρέω** (= scorrere) + suffisso **-θμο-** (= numero, termine nel quale è implicato il concetto di "misura")

Platone dice che il ritmo è l'ordine del movimento regolato da una misura.

Anche il discorso umano è ritmico, nel senso che la catena fatta di sillabe può essere segmentata in sillabe riconducibili a loro volta a schemi sillabici (prosodici) costanti, siano essi determinati dall'alternarsi di sillabe accentate e inaccentate (ritmo *accentativo*) o di sillabe brevi e lunghe (ritmo *quantitativo*)

NB: l'affiorare di schemi ritmici c'è anche nella prosa: in modo episodico e inconsapevole usiamo frasi che possono essere endecasillabi, tuttavia è diverso dal testo poetico che invece è tutto sottoposto a questa "divisione".

IL RITMO

Viene generalmente definito "**ritmico**" qualsiasi moto o successione che lasci distinguere nel suo interno dei segmenti costantemente ripetuti e riducibili a una misura di base

L'ACCENTO

I latini avevano una versificazione **quantitativa**, gli accenti melodici di parola creano una linea melodica che si innesta sul ritmo verbale ma il **ritmo nasce esclusivamente dalla successione di quantità brevi e quantità lunghe** (anche se non siamo in grado di riprodurlo completamente)

FONOSINTASSI

Def: la fonosintassi è quella parte della prosodia che si occupa dei confini tra parole e le modificazioni che subiscono le parole quando vengono a contatto tra loro.

Questo indica che la catena sillabica è continua, infatti non ci sono intervalli tra parole: quando parliamo non ci sono spazi tra parole, ma parliamo in modo continuo, per questo diciamo che la catena sillabica è continua (se facciamo delle pause è a fine espressivo o teatrale, ma quando parliamo normalmente usiamo una catena sillabica).

Questo permette di sillabare correttamente: sillabando il verso come un'unica parola si vede che ci sono sillabe che non sono formate dalla stessa parola, ma da parole precedenti o successive (nel senso che alcune parole, per formare la sillaba, possono unirsi a una o più lettere della parola precedente o successiva).

IL SANDHI

Significa “collegamento”: è un termine sanscrito, usato per la prima volta dal grammatico Panini.

La concatenazione tra parola e parola all'interno della catena sillabica e quindi anche all'interno del verso, provoca a volte modificazioni o adattamenti fonetici tra sillabe finali.

→ Per effetto del Sandhi, i confini sillabici all'estremità delle singole parole possono venire turbati e la sillabazione sintattica finisce per **coinvolgere in una medesima sillaba elementi fonetici appartenenti a parole diverse**.

ESEMPIO

v 658 Eneide – parla di polifemo

- 1) ingens\cui\lu = cons+cons (“cui” è dittongo, quindi la i vale consonante) → la sillabazione avviene come nelle parole isolate
- 2) lume-na-demptum = la consonante finale si aggrega alla vocale (la sillaba finale di lumen si apre e ha solo la quantità della vocale -me- ⇒ breve, NON è lunga perché chiusa!!)
- 3) informe\ingens = quando si incontrano due vocali (me-in) abbiamo la **sinalefe** (in latino si dice “*commixtio*” = fusione), che avviene quando la vocale finale si fonde, annullandosi prosodicamente, con la vocale iniziale, ciò vuol dire che **le due vocali costituiscono una sillaba unica** in cui una parte diventa semivocale → in questo caso la prima è semivocale, mentre la seconda è vocale, per questo ci serve solo la seconda vocale per formare la sillaba. In questo caso si dice che né “m” né “e” hanno valore quantitativo, quindi solo la “i” è la vera vocale e la “e” va letta velocemente o non va pronunciata.
- 4) Mostru(m)(h)orrendu(m)informe = incontro di m + vocale (h non ha valore prosodico) => la “m” scompare davanti a vocale, quindi in lettura metrica non la pronunciamo: inoltre la vocale che precede la “m” viene a contatto con la seguente e si realizza anche qui la sinalefe [si legge “*monstruom*”]

GRUPPO MUTA + LIQUIDA (VEDI OCCLUSIVE)

Es: patrem ⇒ pǎ-trem

→ In poesia è possibile la scansione sillabica muta + liquida ⇒ in un esametro la a di patrem potrebbe essere lunga perché si può scandire pǎt-rem (con la a resta breve ma la sillaba è lunga).

UN ESEMPIO DI SILLABAZIONE: I PRIMI VERSI DELLA PRIMA BUCOLICA DI VIRGILIO

*Tityre, tū patulaè recubàns sub tègmine fàgi
silvestrèm tenuì musàm meditàris avèna*

LA SINERESI

La sinalefe produce in sandhi lo stesso effetto che all'interno di parola tra due vocali vicine provoca la **sineresi**, fenomeno per il quale si creano dei dittonghi provvisori. Nella sinalefe si tratta sempre di dittonghi “ascendenti”, cioè dei dittonghi nei quali la vocale asillabica precede quella sillabica

es: eòdem > eódem (con o aperta)

AFERESI O PRODELISIONE

Frequente nel latino arcaico, è l'elisione che avviene quando ci sono due parole contigue nelle quali la prima finisce in **vocale**, “-us”, “-is”, “-m” + voce del verbo esse (solo **es\est**). Accade che la “e” di es\est cade => si verifica una “prodesione”, anche detta aferesi, termine con cui si indica l'elisione della vocale iniziale.

homo est > homost

factus est > factust

(In Plauto e Lucrezio spesso si trova già scritto così, con le parole attaccate)

PIEDI E METRI (sono due cose diverse!)

I PIEDI

I piedi sono gli schemi che le sillabe assumono nella catena sillabica

Nell'esametro le quantità sillabiche si dispongono per due gruppi che assumono una di queste due figure:

- dattilo: — ∪ ∪

- spondeo: — —

NB: la prosa antica non deve assomigliare alla poesia: ciò non vuol dire che la prosa non abbia ritmo (vedi ad esempio i “cola” di Sallustio o l’“*esse videatur*” di Cicerone) ma in poesia tutto il testo segue questo schema.

Questi schemi sono fondati su delle figure, cioè sequenze di sillabe quantitative (come dattilo e spondeo).

RICORDA QUESTI NOMI:

- dattilo: — ∪
- spondeo: — —
- cretico: — ∪ —
- giambo: ∪ —
- trocheo (o coreo): — ∪
- anapesto: ∪ ∪ —

IL METRO

I metricisti, gli studiosi di metrica, hanno schematizzato tutti i versi che troviamo nella poesia latina e greca e hanno quindi individuato una possibile unità di misura del piede, che in questo caso è la **sillaba breve** chiamata **tempo primo o mora**.

Non c'è una sillaba che sia "più breve della breve" e inoltre non tutti i piedi che abbiamo visto diventano "metri": **un piede è metro se è misura del ritmo cioè se identifica la cellula elementare dal cui ripetersi si genera il ritmo**: i piedi non formano il ritmo, perché deve avere una certa varietà al suo interno. Quindi **non è detto che un piede diventi metro**.

Ci sono degli esametri di un solo tipo di piede (Ennio usa solo spondei) ma questa cosa viene subito abbandonata.

Es: nei versi giambici prevalentemente si tratta di ripetizioni di giambi.

ARSI E TESI

Corrispondono a "tempo forte" e "tempo breve" (come nel solfeggio). Per i greci l'arsi era l'alzarsi del piede, mentre la tesi il suo posarsi, utile per scandire ad esempio le marce. Da qui i latini presero l'arsi come *elatio vocis*, mentre la tesi come *depositio vocis*

I metri che iniziano di **arsi** sono detti **discendi**, quelli che iniziano in **tesi** sono detti **ascendenti**.

Gli esametri iniziano in ars (— ∪), i giambi in tesi (∪ —) ⇒ nello schema "— ∪", l'arsi è "—". la tesi "∪"

L'esametro (Propedeutica p 266-269)

E' un **verso dattilico**, cioè di *ritmo discendente*, composto da 6 metri (quindi 6 alternanze di arsi e tesi).

Il suo schema è quindi: 1—∪ 2—∪ 3—∪ 4—∪ 5—∪ 6—∪

Ma ciò non avviene mai, perché l'ultimo dattilo è spesso ridotto a due sole sillabe, e quindi è un "apparente" trocheo: 1—∪ 2—∪ 3—∪ 4—∪ 5—∪ 6—

Generalmente le regole dell'esametro sono queste:

- 1) i primi quattro metri possono sempre sostituire le due brevi della tesi con una lunga, ossia il dattilo con lo spondeo: — ∪ ⇒ — —
- 2) il quinto metro tende a conservare il dattilo
- 3) il metro finale presenta per lo più la figura dello spondeo, anziché quella del trocheo: — ∪ ⇒ — —

⚠ i primi quattro versi sono quelli in cui si può cambiare, alla fine invece l'esametro assume quasi sempre la stessa posizione

ESEMPIO: campiamo quale tempo è più veloce:

- 1) 5—∪ 6—∪
- 2) 5— — 6—∪

E' più veloce il primo tempo, che ha una lunga e due brevi, infatti un verso con molti dattili indica concitazione e velocità (come in Ovidio), mentre altri sono caratterizzati la lentezza (come i versi di Virgilio a pag 269)

Esempio: Ennio, *Ann 33 vahlen*) "Olli respondit rex Albai Longai" = due genitivi arcaici con desinenza lunga

COME SAPERE LE QUANTITÀ DELLE SILLABE APERTE?

Sappiamo che le ultime due sillabe hanno struttura prevedibile (la 6° è spondeo o trocheo, la 5° quasi sempre è un dattilo); quindi nell'esametro la penultima sillaba è sempre lunga, l'ultima è lunga o breve.

Le altre o lo sappiamo, o ci basiamo sull'accento... le sillabe contigue inoltre ci aiutano a capire se lì va una breve o una lunga.

ESEMPIO: Virgilio, *ecl, 1, 11-18* (vedi quad)

Non equidem invideo, miror magis; undique totis
usque adeo turbatur agris. en ipse capellas
protenus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.
hic inter densas corylos modo namque gemellos,
spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit.
saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
de caelo tactas memini praedicere quercus.
sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.

LA CESURA

Il termine cesura definisce nel verso un particolare **rapporto tra l'unità semantica (la parola) e l'unica ritmica (il metro)**. Si ha cesura ogni volta che **la parola "taglia" il metro**.

Esempio: $\overset{1}{\text{Sil}}\text{vestrem} \text{ } \overset{2}{\text{tenui}} \text{ } \overset{3}{\text{musam}} \text{ } \overset{4}{\text{medit}}\text{aris} \text{ } \overset{5}{\text{avena}}$

La cesura è importante perché non serve solo alla lettura metrica, ma anche a capire lo stile dell'autore!

La cesura è quindi quel fenomeno che nella catena prosodica, acquisito lo strumento metrico, ci permette di trovare una concordanza semantica tra parola e ritmo, visto che non sempre la parola coincide con il metro.

Es: *silvestrem tenui musam* → il secondo metro è un dattilo, costruito con "*ve-stre-te*", quindi la fine di una parola taglia il metro e ha bisogno di unirsi a una sillaba di una parola successiva.

In *meditaris avena*, la parola cade dopo la prima breve (quindi è una cesura diversa).

NB La cesura si dice maschile o forte quando ripartisce il metro tra arsi e tesi, femminile o debole quando incide la tesi (taris-avena).

La cesura che incide il metro centrale salda ritmicamente le due parti del verso: ne risultano due **emistichi**.

NON devi contare i metri ma i **mezzi piedi**, così si possono nominare i piedi

La cesura che viene dopo un colon di 5 semimetri (arsi e tesi) si chiama **pentemimere** (o semiquinaria), da cui risultano due cola che si ripartiscono le sei arsi (3 + 3), quindi la cesura pentemimere assume in se tutta la forza ritmica che il verso ha.

Per ragioni stilistiche accade che il poeta ponga due cesure diverse dalla pentemimere: la eptemimere e la tritemimere.

La cesura **eptemimere** (o semisettenaria) si ha dopo 7 semimetri e le sei arsi risultano distribuite in 4 + 2-

Esempio: $\overset{1}{\text{mon}}\text{strum} \text{ } \overset{2}{\text{hor}}\text{rendum} \text{ } \overset{3}{\text{in}}\text{forme} \text{ } \overset{4}{\text{ingens}}, \text{ } \overset{5}{\text{cui}} \text{ } \overset{6}{\text{lumen}} \text{ } \overset{7}{\text{adem}}\text{ptum}$

La cesura **tritemimere** (o semiternaria) viene usata quasi sempre per accompagnare la cesura eptemimere, ponendo un'ulteriore cesura nella parte iniziale del verso, in modo che le sei arsi siano distribuite in 2 + 2 + 2

Esempio: $\overset{1}{\text{form}}\text{osam} \text{ } \overset{2}{\text{re}}\text{sonare} \text{ } \overset{3}{\text{doces}} \text{ } \overset{4}{\text{Amaryll}}\text{id}a \text{ } \overset{5}{\text{silvas}}$

Spesso inoltre la cesura finisce con parole semantiche e parole che si richiamano tra loro → es: "*nos patriae finis*", dove si sottolinea l'importanza di "finis" che è l'ultima parola prima della cesura pentemimere.

NB: ci sono altre cesure all'interno del verso, ma quella pentemimere, essendo centrale è la "più importante".

⚠ la cesura non è la stessa cosa della pausa sintattica, che ci può essere ma non è detto che ci sia! Sono due fenomeni diversi e di solito la cesura mette in rilievo la pausa, ma non è detto che ci sia, cioè non è detto che la cesura coincida con la fine di un periodo o una preposizione, come invece è la pausa.

LA DIRESI

E' il fenomeno opposto a quello della cesura: nella cesura la parola taglia il metro, mentre la diresi è una **figura ritmica** in cui la **parola finisce con la fine del metro**. La cesura unisce due parole; la dieresi isola e chiude le parole. Vedi verso 11 prima buc virgilio: (...) *miror magis | undique totis.* | = diresi, che coincide con la fine della parola e del metro

⚠ simboli → cesura = ||, diresi = |

La diresi può coincidere con una pausa (come un virgola) ma NON è una pausa, è una figura ritmica, non sintattica.

A volte viene usata per mettere in evidenza un sintagma di particolare importanza: queste parole risaltano sia per la pentemimere che per la diresi (come: "fugimus: || tu tityre | lentus in umbra")

protenus aeger ago; || hanc etiam vix, | tityre, duco

LA DIRESI BUCOLICA è una particolare diresi che, giungendo dopo la cesura centrale, distingue il quarto dal quinto metro. NB: non vuol dire che ci sia solo nei poemi bucolici, greci e latini, ma è stata trovata in prevalenza nei testi bucolici greci, quindi ha preso questo nome

Il pentametro

$1\text{---}2\text{---}3\text{---}[]4\text{---}5\text{---}6\text{---}[]$

Deriva dall'esametro: si dice che sia una forma "catalettica" dell'esametro \Rightarrow una *catalesi in syllabam* del terzo e sesto metro. Ci sono però comunque sei tempi forti (arsi), cioè sei metri!

Ci sono due interpretazioni su come si è giunti a questa struttura:

- 1) lo schema fu interpretato come la sequenza di cinque metri, due dattili e due anapesti, con in mezzo uno spondeo, ma ciò porterebbe a una inversione del flusso ritmico: si passerebbe dal ritmo discendente dell'esametro al ritmo ascendente del pentametro
- 2) lo schema fu quindi interpretato come il raddoppiamento di un emistichio d'esametro, determinato dalla cesura pentemimere, derivato da: 5 semimetri + 5 semimetri = 5 metri interi \Rightarrow un pentametro

La conclusione è quindi che il pentametro è composto da un doppio emistichio di dattilo separato da una cesura pentemimere e questa spiegazione non è sbagliata perché si tratta effettivamente di un verso ripetuto

$\underline{1}\text{---}\underline{2}\text{---}\underline{3}\text{---}/\underline{4}\text{---}\underline{5}\text{---}\underline{6}\text{---}$

I dattili possono essere comunque sostituiti da spondei!

Abbiamo due tempi forti vicini, dove c'è la dieresi finisce sempre una parola e quindi il verso si divide in due parti ben marcate.

A volte si può anche trovare anche una rima tra la parola prima della dieresi e l'ultima del verso.

Particolarità metriche e prosodiche

IL FENOMENO DELLA "S" CADUCA (pag 282 propedeutica)

$\overline{\text{dono}}\ \overline{\text{ducite}}\ \overline{\text{doque}}\ \overline{\text{volentibus}}\ \overline{\text{cum}}\ \overline{\text{magnis}}\ \overline{\text{dis}}$

Il fenomeno della "s" **caduca** avviene quando una parola che termina in "s" davanti a parola che inizia in consonante, la "s" cade, cosa che rispecchia anche il parlato. Metricamente possiamo "aprire" la sillaba, quindi ottenere una vocale breve per formare un dattilo

$\overline{\text{proletarius}}\ \overline{\text{publicitus}}\ \overline{\text{scutique}}\ \overline{\text{feroque}}$

Qui la vocale "u" davanti a vocale "i" diventa breve, quindi abbiamo una sillaba aperta e breve perché la s cade.

ALLUNGAMENTO IN ARSI DAVANTI A CESURA

Una sillaba che alla normale scansione fonosintattica risulta breve, può talora occupare la posizione di una lunga

- a) omnia vincit am̄or: et nos cedamus amori
- b) desine plura, puer, et quod nunc instat agamus
- c) terraque tractusque maris caelum profundum
- d) liminaque laurusque dei totusque moueri

Questi casi vengono ricondotti alla categoria dell'allungamento in arsi davanti a cesura. la spiegazione è che la cesura si realizzi con una pausa dotata di valore prosodico e la cosa sarebbe possibile nei casi "a" e "b" anche se la pausa interromperebbe la sillabazione fonosintattica; nei casi "c" e "d" è invece impensabile, visto che interromperebbe un polisindeto.

Nei casi "a" e "b" quindi la cesura potrebbe aver favorito il mantenimento della sillaba chiusa come finale assoluta non già mediante una pausa ma piuttosto con un raddoppiamento sintattico: è come se le consonanti valessero due: *amor et = amorret*

⚠ quando una breve diventa lunga davanti a cesura per lo più il fenomeno si spiega con raddoppiamento della consonante, sia che si tratti della consonante finale della parola o iniziale della successiva

Nel caso di aberat (vedi bucoliche v 38) il verso scorre.

Nei casi "c" e "d" troviamo invece un sadhi nel primo caso (dove terraque tractusque si può dividere in: *ter-ras-quet-rac-tus-que* o meglio *quet-trac*); mentre nel secondo caso è probabile che ci sia un raddoppiamento fonosintattico retrogressivo (come nell'italiano sebbene, soprattutto...)

I pronomi indefiniti

- *quidam, quaedam, quiddam*

- *aliquis, aliquid*
- *quispiam, quaequam, quippam*
- *quis, quid*
- *quisquam, quidquam*

Il pronome base è **quis**; che assume diverse sfumature a seconda delle sue varianti. Il latino ha una ricchezza pronominale che l'italiano non ha, forse per il fatto che l'italiano ha un aggettivo indefinito, di cui il latino è sprovvisto, ma che ci porta a tradurre tutto con "uno una, un cert, un tale", pronomi che non rendono il loro significato latino.

- *quidam* = persona o cosa **individuata ma non specificata**. Trad: "un tale, un certo", quindi è una persona/cosa che vedo ma non nomino.
 - *accurrit quidam notus mihi nomine tantum* (Orazio)
 - *erat Pipa quaedam, uxor Aeschryonis Syracusani* (Cicerone); questo esempio afferma anche una versione che prevede che questo pronome indichi una persona che non si vuole o non si può nominare
- *aliquis* = indica una persona o cosa che **esiste ma non può essere individuata** (come se parlasse uno di spalle che non individua bene chi può star facendo qualcosa)
 - *expectabam aliquem meorum* (Cicerone)
 - *Epicurus praecipit ut aliquem uirum bonum nobis deligamus* (Seneca)
- *quispiam* = **indefinito della probabilità** (indica qualcuno o qualcosa la cui esistenza è probabile)
 - *nec, si grado cuiquam nocuit, id lous animaduertendum fuit* (Cicerone)
- *quis* = **indefinito della possibilità**. E' **enclitico**, nel senso che è "debolmente tonico": ha bisogno di appoggiarsi a una parola precedente con la quale costituisce un unico gruppo (o parola enclitica) con cui condivide l'accento. Si appoggia solitamente a particelle dal senso eventuale, come "si" (da leggere attaccato, "siquis"), ma queste possono mancare quando l'eventualità si evince dal contesto. Indica quindi una persona o cosa ipotetica. Quando invece si vuole indicare un minimo di realtà si usa *aliquis* anche in frasi ipotetiche e negative
- *quisquam* = **pone in discussione l'esistenza di qualcuno o qualcosa**, e indica quindi una persona o una cosa la cui presenza è improbabile, di cui si dubita (*aut nemo, quod quidem magis credo, aut, si quisquam, ille sapiens fuit* - Cicerone), si nega o contro cui si protesta. E' da usare in frasi negative o molto negative

⚠ La concorrenza di pronomi contigui *aliquis* e *quis* ne ha ridotto l'uso a formule fisse o a desiderio di *variatio*!

Apofonia latina e sincope

→ prop, pag: 120-128

L'**apofonia latina** si differenzia totalmente dall'**apofonia indoeuropea**, che ritroviamo nel **greco** antico e ha valore funzionale e morfosintattico e serve a costituire il sistema verbale. L'apofonia latina invece è presente **solo in latino** e non ha alcuna funzione, serve "solo" a modificare le parole che possono avere la stessa radice ma diverso significato.

⚠ L'apofonia latina interessa solo le **vocali brevi**; per meglio dire la possiamo definire come una tendenza fonetica della lingua che si sviluppa nel modo più completo con le vocali breve.

Ci sono due categorie fondamentali: nei **composti** o durante la **flessione** o per **derivazione**:

- 1) composti:
 - facio > coficio
 - medius > dimidius
 - locus > ilico
 - taberna > contubernalis
- 2) durante la flessione o per derivazione:
 - eques > equitis
 - ita > itidem
 - caput > capitis
 - manus > manica
 - lege > legite
 - aueps > aucips

Si tratta quindi di mutamenti del timbro vocalico che hanno luogo quando una sillaba con vocale breve, originariamente in posizione iniziale (1) o finale (2) di parola si trova, per composizione, derivazione o flessione, in posizione interna.

La vocale apofonica, qualunque sia il timbro originario, si **cambia in "i" o "u"**.

NB: questa non è una legge: l'evoluzione in "i" o "u" avviene solo se solo se la vocale breve viene a trovarsi in **sillaba aperta!**

Tuttavia in **sillaba chiusa** l'evoluzione verso "i" è arrestata dalla consonante di chiusura ed **"evolve" in "e"**.

In caso di parola che in origine ha già la "e", la parola derivata mantiene la "e". Esempi:

- factus > confectus
- annus > biennium
- cerno > discerno

A sua volta, l'evoluzione in "u" si compie in sillaba chiusa solo a partire da "o" (es: *montem* > *promunturium*)
Inoltre sia in sillaba aperta che chiusa il timbro può essere condizionato dalla qualità dei fonemi contigui.

Ci sono poi alcune variazioni alla norma, quando ci sono determinati suoni:

- 1) nonostante la sillaba chiusa, "a" ed "e" passano a "i" davanti a "n" velare
 - tango > atingo
 - frango > conifringo
- 2) anche con sillaba aperta, le vocali brevi passano a "e" davanti a "r":
 - pario > peeperi
 - dare > redere
- 3) davanti a "l" palatale (seguita da "i") l'apofonia è quella prescritta
 - salio > desilio
 - fallo > feilli
- 4) davanti a "l" velare (seguita da "a", "o", "u") l'esito è "u"
 - dolus > sedulus
 - salto > exulto

Non raramente poi si trova una assenza di apofonia in casi in cui essa ci dovrebbe essere. Importante è il caso di **facio** (che presenta apofonia nel composto *conficio*) ma non subisce apofonia in **calefacio**: questo si spiega perché *calefacio* non è un vero composto ma un "giustapposto": *cale-* si comporta come un elemento proclitico, in tal modo *fa-* non è propriamente una sillaba mediana e, come le sillabe iniziali, resta immune dall'apofonia.

Possiamo quindi dire che i "falsi composti" non cambiano.

Nel complesso l'apofonia latina tende a portare i timbri più "chiari" (a, e) verso timbri più "scuri" (i, u): in termini di meccanica fonatoria, questo avviene perché si tende a restringere progressivamente la camera di risonanza che si forma fra la lingua e il palato duro (a e i: serie palatale) o fra la lingua e il velo palatino (a o u: serie velare).

Si tratta in sintesi di un **indebolimento** della vocale, cioè una riduzione della stessa, che all'estremo può dare origine al fenomeno della **sincope**, ovvero la totale scomparsa della vocale interessata.

Abbiamo esempi di questo fenomeno in parole come: *calidus* > *caldus* // *valide* > *valde* (in entrambe cade la "i").
Questo fenomeno avviene solitamente per facilitare la lingua parlata.

Nella maggior parte delle sincope si sillaba interna il fenomeno è una pura e semplice prosecuzione o esasperazione del fenomeno apofonico, come avviene nel composto di *quatio* ⇒ *conquatio* > *concutio*; dove *concutio* è l'esito del composto di *cum+quatio* (= *conquatio*). Qui la sincope avviene perché in *concutio* la "u" diventa velare (non è più appendice vocalica) e quindi è avvenuta un'evoluzione, come se la *a* di *conquatio* in una prima fase subisce una tale apofonia da cadere e far diventare la "u" vocale.

Da ricordare è anche il caso di *iacio*: *coniicio* > *conicio* (la "a" diventa "i" e successivamente una delle "i" subisce sincope).

→ NATURA E CAUSE (+ pag 126-128 propedeutica!)

- 1) fenomeno meccanico molto antico, avvenuto prima del III sec. a. C.
- 2) è una tendenza e non una legge (non si realizza sempre)
- 3) il turbamento delle brevi è un indebolimento
- 4) dovuto a una forza perturbatrice che è sicuramente rappresentata dall'accento
- 5) poiché la sede tipica dell'apofonia è la seconda sillaba, è probabile che la forza perturbatrice avesse una sede fissa contigua nella prima sillaba
- 6) questa forza era costituita dall'accento latino di età preletteraria, che aveva la sua sede fissa nella prima sillaba (accento preistorico-protosillabico)

L'iato

Può accadere che, pur ricorrendo le situazioni per la sinalefe (cioè quando c'è l'incontro di due vocali), questa non abbia luogo, e anche la prima delle due vocali in contatto permanga nel suo valore prosodico, costituendosi come autonomo nucleo sillabico. Questo mancato annullamento di vocale finale (raro anche con vocale + m) davanti a vocale iniziale si chiama iato

- euolatinfefix et feminebi | | ululatu

(Verso tratto dal libro 9° dell'Eneide, in cui viene narrato un momento tragico in cui la madre scopre che il figlio è appena morto e quindi grida di dolore ed è come se noi partecipassimo al suo dolore).

Lo iato è foneticamente innaturale: il poeta che lo usa lo fa per avere degli speciali effetti onomatopeici (come nell'esempio, dove la "o" unita alle altre vocali brevi sembra prolungare il grido della donna).

Inoltre quando lo iato custodisce una vocale breve è un'eccezione della poesia esametrica latina: di solito la vocale protetta è lunga di natura; ma questa vocale può abbreviarsi per una estensione fonosintattica della norma *vocalis anche vocalem corripitur*, che solitamente si trova all'interno di parola. In questo caso si parla di **iato prosodico**, che abbiamo in versi come:

- 1) *et longum "formose ualē, ualē" || inquit "Iolla"*
- 2) *clamassent ut litus "Hylā || Hylā" || omne sonaret*

(Nel secondo esempio, inoltre, lo iato prosodico compare dopo uno iato semplice). Questo dà origine a casi di **enantiometria**, dove l'affievolirsi della parola iterata è quasi lo spegnersi di un salito, di un grido, verso un definitivo silenzio

Le clausole "eccezionali"

Finali quadrisillabiche/pentasillabiche (o al contrario monosillabiche) vengono solitamente evitate per motivi di convivenza ritmica: occuperebbero da sole, o quasi, l'intera cadenza finale, appesantendo troppo il ritmo (le monosillabiche invece lo spezzerebbero troppo).

Per questo sono usate da poeti che amano le "eccezioni" per privilegiare alcuni termini, spesso nomi di derivazione greca, come il verso 24 della 2° egloga di Virgilio:

- *Amphion Dircaeus in Acteo || Arachynto*

Qui inoltre il nome greco di Aracinto conclude una serie di nomi greci ed è sottolineato dallo iato.